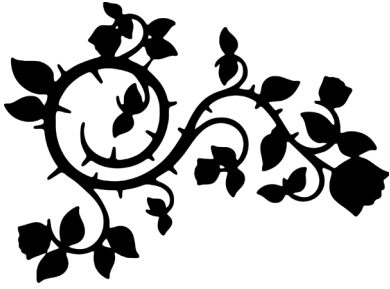


SARA SIMONI

# DOLOMITES

CUORE DI ROVI





PARTE PRIMA  
SULLE OSSA DEI GIGANTI



## PROLOGO RAGNARIS



Ragnaris sbatté il boccale vuoto sul tavolo e con il dorso della mano si sfregò i baffi umidi. Quel vino sapeva di acqua sporca. Niente a che vedere con la cervogia che preparava la sua Gundi, quella sì che era capace di accendergli il fuoco necessario per andare in battaglia. E per tornare da lei, che con le sue voglie insaziabili lo sfancava più di un esercito di nemici.

Non che si aspettasse molto, da quella piccola taberna dimenticata da Dio tra le montagne. Perfino le pareti erano impregnate dell'odore di polenta di frumento. I latini mangiavano solo quello, nemmeno fossero cavalli. Cielo, sarebbe diventato un cavallo anche lui, se fosse rimasto ancora a lungo in quella stanzetta, a respirare l'aria umida e stantia.

“Siete qui per la vendemmia?” L'oste si piazzò accanto all'unico altro gruppo di avventori, due tavoli più in là. “Ho sentito che le coltivazioni sono state rovinare dalla grandine.”

“Sono state rovinare dai barbari,” disse un ometto gracile, con i capelli scuri da latino. “I terreni di Aconio Marciano non avevano mai dato problemi, prima che venissero requisiti.”

Uno dei compagni aggiunse qualcosa, ma le parole pronunciate troppo in fretta si confusero in un biacchicio indistinguibile.

Ragnaris contrasse le dita sul boccale. Il loro idioma straniero gli strideva nelle orecchie e gli ricordava le grida dei nemici durante la sua prima battaglia. Si trovava in Rezia da vent'anni, ormai, ma i suo-

ni melliflui che quella gente si rotolava sulla lingua continuavano a suonargli nella mente come allarmi sul campo.

“Desideri altro?” Il servo gli si avvicinò con passo leggero. Era alto e di spalle larghe, ma la freschezza del volto tradiva la sua giovane età. Avrebbe avuto anche un aspetto gradevole, se non fosse stato per la voglia rossastra che gli macchiava la pelle attorno all’occhio sinistro e risaliva fino alla tempia. Con un cenno lasciò intendere che l’*altro* avrebbe potuto svolgersi in privato, al piano di sopra.

“Tu, va’ via,” disse Ragnaris, brusco.

Il servo raddrizzò la schiena e arretrò.

“Come vuoi. Se cambi idea, parla con il proprietario.” Piegò la testa in direzione dell’oste, ancora intento a snocciolare parole concitate con gli altri clienti, accompagnando il discorso con ampi gesti delle braccia.

“Io no cambiare.” Ragnaris contrasse le grandi mani a pugno sul tavolo, ma il ragazzo si era già allontanato per sparire nel retrobottega.

Era assurdo che il re tollerasse simili indecenze nelle sue terre. Il senso di nausea lo prese alla gola. Dio, quel vino era davvero pessimo, per farlo sentire così. Prima fosse uscito da quel posto, meglio sarebbe stato.

Il silenzio improvviso gli diffuse una scarica di tensione nelle vene. Gonfiò i muscoli, pronto a scattare, ma quando alzò lo sguardo non trovò nessuna imboscata. Solo l’oste che aveva smesso di chiacchierare e ora marciava verso di lui, accompagnato dallo scricchiolio delle assi del pavimento. Era un uomo dal collo robusto e dal torace largo, ma era comunque più basso di lui e non sembrava avere intenzioni ostili. Ragnaris si impose di rilassarsi. Era stato lontano dalla battaglia troppo a lungo e il suo corpo non era fatto per oziare nelle tabernae, in mezzo a latini lascivi e quel piscio che chiamavano vino.

Fortuna che la pace stava per finire.

L’oste si appoggiò al tavolo per protendersi verso di lui e fece traballare il piano.

“Il ragazzo non era di tuo gusto?”

“No piacciono ragazzi me.”

La bocca gli si riempì di un sapore acido nello sputare fuori quelle parole. Il latino era una gabbia in cui i suoi pensieri non volevano saperne di entrare. Sentirselo sulla lingua era disgustoso.

L’ometto gli batté una mano sulla spalla.

“Una ragazza, allora? O anche due. Posso andare a chiamartele, te le faccio trovare tra poco in una stanza al piano di sopra. Due ragazze del villaggio, belle sode. Una bionda e una bruna, che ne dici?”

“No voglio ragazze.”

L’oste incurvò le labbra sottili in un sorriso.

“Ho capito. Abbiamo gusti difficili? Posso sorprenderti. Sono appena riuscito a procurarmi un pezzo unico.” Si guardò alle spalle come per assicurarsi che nessuno fosse in ascolto, ma i latini erano curvi su una ciotola di fave e non sembravano interessati.

Ragnaris aggrottò le sopracciglia. Tanto valeva stare a sentire cosa si sarebbe inventato per fargli spendere qualche spicciolo in più. Gli fece cenno di continuare.

“Una salvan,” sussurrò l’oste, sporgendosi verso il suo orecchio.

“*Skohs!* No è possibile!”

Forse la sua conoscenza del latino l’aveva ingannato, e non sarebbe stata la prima volta. I salvanes non si trovavano nelle tabernae luride. Se ne stavano rintanati a Vaèl, tra le loro rocce fiorite, a contare i tesori che si rifiutavano di commerciare con il regno.

Pronti a farsi stanare da lui.

L’oste annuì piano.

“Ti giuro che dico la verità: una vera salvan, con le corna e tutto il resto, che Dio mi sia testimone. Arrivata nel villaggio solo ieri, l’ho presa sotto la mia protezione.”

Ragnaris si umettò le labbra, l’acquolina gli si sciolse sotto la lingua. Quello era diverso. Sarebbe stato un modo per prendersi in anticipo ciò che gli sarebbe spettato una volta bruciata Vaèl e trascinati in schiavitù i suoi abitanti. Non era per questo che Teodorico l’aveva richiamato dalle sue terre a Tridentum? Forse assaggiare un po’ del

futuro bottino l'avrebbe anche aiutato a ritrovare la giusta carica per la campagna che l'aspettava.

“Sei goto, vero?” L'oste allargò il sorriso. “Sei nell'esercito. Per te posso fare un prezzo speciale. Quindici follis, non uno di più.”

Ragnaris grugnì. Era tanto per un po' di divertimento in un tugurio. Ma, se era vero che lo aspettava una vera salvan, poteva valere la spesa. Non che i soldi gli mancassero, da quando aveva preso possesso della sua nuova casa, con i contadini e tutto il resto.

“Allora?”, incalzò l'oste. “Che ne dici?”

Ragnaris annuì una volta, un gesto secco. Portò una mano al cingulum e contò al tatto quindici monete di rame che lasciò cadere sul tavolo in una cascata tintinnante.

“Io vuole *skohsl*.”

“Perfetto!” L'oste scoppiò in una grassa risata. Spinse le monete nel grosso palmo e si allontanò per sparire dietro il bancone. Ricomparve poco dopo, con un nuovo boccale colmo fino all'orlo di quella brodaglia alcolica che si ostinavano a chiamare vino. Lo appoggiò facendo schizzare gocce violacee nelle fessure del legno.

“Questo è in regalo. Ho già avvisato di far preparare la creatura. Quando hai finito di bere, bussa alla porta del piano di sopra. Le serve ti porteranno da lei.”

Ragnaris grugnì e ingollò un gran sorso di quella schifezza. Se l'avesse bevuto in fretta, il sapore dolciastro e annacquato non gli sarebbe rimasto troppo sulla lingua. Il liquido incendiò la gola e il petto e lui continuò a tracannare finché il boccale non fu vuoto. Poi lo lasciò ricadere sul tavolo.

Il gruppo di latini poco lontano gli lanciò una pioggia di occhiate. Si erano alzati dal loro posto e adesso sciamavano verso l'uscita. Lui sollevò il labbro superiore e mostrò i denti in un ringhio silenzioso che li fece fuggire via di corsa. La porta si richiuse dietro l'ultimo con uno schianto.

Conigli. Omuncoli privi di spina dorsale. Non c'era da stupirsi che non si fossero mai ribellati ai loro nuovi padroni, Odoacre prima e

Teodorico poi. I latini avevano dimenticato cosa fosse il valore. Cosa significasse essere dei veri uomini.

Rimasto solo nella taberna silenziosa, Ragnaris allungò le gambe e si rilassò contro lo schienale della sedia, esalando un sospiro alcolico.

Stava per mettere le mani su una *skohsl*. Un fremito lo attraversò. Peggio ancora dei latini, c'erano solo quei mostri, che del diavolo avevano perfino l'aspetto. Ma presto gliel'avrebbe fatta vedere lui, come l'aveva fatta vedere ai latini vent'anni prima, ai tempi della campagna d'Italia. Li avrebbe messi in catene, li avrebbe trascinati via dai quattro sassi che chiamavano regno e con le gemme che nascondevano avrebbe comprato nuove bestie per la fattoria e dei gioielli per Gundi.

Un tramestio provenne da sopra le travi incurvate del soffitto.

Era il momento? Ragnaris si alzò e la stanza gli vorticò intorno. Dovette aggrapparsi a una parete per non crollare.

Forse il vino non era leggero come aveva pensato. Non che importasse molto, visto che a quanto pareva adesso avrebbe avuto qualche piccola distrazione prima di rimettersi in marcia.

Arrancò in direzione della porta. Dietro il bancone, l'oste gli rivolse un cenno d'intesa.

Fuori, l'aria fresca del pomeriggio di tarda estate lo investì con un sentore di resina e letame. La strada in terra battuta su cui si affacciava la taberna tagliava in due uno sparuto gruppetto di case ed era trafficata solo da mogli di contadini e da uno stormo di oche. Il cielo era ancora chiaro, ma il sole era sparito dietro un crinale e il villaggio ghiacciava all'ombra dei versanti montuosi che lo stringevano da entrambi i lati.

Ragnaris sbuffò e si chiuse il mantello di pelliccia sul petto. Aggirò l'edificio rettangolare e arrivò sul lato posteriore, dove si trovava il cortile delle scuderie. Qui si innalzava un grosso pino dalle fronde scure. E la scala per il ballatoio del primo piano.

Caracollò fino a uno degli stalli, dove si sporse per guardare all'interno, immerso nella semioscurità. Il buio ringhiò. Due fessure luminose pian piano si ingrandirono fino a diventare occhi riflettenti.

Con un rumore morbido, appena percettibile, Hatis si alzò sulle grosse zampe e tese le orecchie dai ciuffi neri nella sua direzione.

“Ancora un po’ di pazienza. Sei una brava lince da guerra, tu,” bisbigliò Ragnaris.

Un brusio di frasche lo fece voltare, ma i muscoli intorpiditi dal vino reagirono troppo piano. Se qualcuno avesse voluto aggredirlo, adesso sarebbe stato fin troppo semplice. Ma nel cortile non c’era nessuno; solo una coppia di gracchi che si era alzata in volo dal pino e ora sbatteva le ali in direzione della foresta che ricopriva il pendio vicino.

Ragnaris tornò a sporgersi verso Hatis.

“Che spavento, eh? Sarà meglio che mi faccia passare la sbronza prima di ripartire. Ci aspetta una lunga strada fino al castrum.”

L’animale rispose con un brontolio gutturale. Doveva interpretarlo come un verso d’affetto, una richiesta di cibo o una minaccia? Ah, non aveva mai imparato a capire quegli animali. Per quanto lo riguardava, bastava che obbedissero quando lui era in sella, e sarebbe andato tutto bene.

I gradini della scala esterna stridettero sotto il suo peso. L’ultima asse era talmente marcia che per poco non s’incrinò, ma lui riuscì a salire sano e salvo sul ballatoio. Il suo cuore aveva accelerato i battiti, se lo sentiva in gola e nelle orecchie. Picchiò sulla porta con il palmo aperto.

L’uscio si socchiuse e nel vano comparve la faccia pulita di una servetta. Non doveva avere più di dodici o tredici anni. Si fece da parte per lasciarlo entrare e lo accolse in un corridoio in penombra.

“Il padrone dice che sei qui per la salvan.”

“Io già pagare.” La voce rauca gli sfregò in gola. “Fa tu vedere strada.”

La servetta chinò la testa riccia e lo guidò fino a un’altra porta. Gliela aprì e gli fece cenno di entrare.

Ragnaris obbedì, con le gambe così molli che faticava a sollevarle.

L’interno era spoglio, arredato solo da un letto stretto, sostenuto da gambe di legno e imbottito di lana dall’odore pungente, su cui erano state gettate alcune pelli. In un angolo, un catino di metallo conteneva dell’acqua che sembrava pulita.



Una figura era in piedi davanti alla finestrella quadrata. Iridi luminose come perle d'ambra incrociarono il suo sguardo.

Ragnaris trattenne un verso strozzato. La gola gli si serrò in un nodo così stretto da rendergli difficile perfino respirare.

Aveva l'aspetto di una fanciulla, ma sulla sua pelle bruna come una corteccia spiccavano venature affusolate che le decoravano la fronte e gli zigomi di lampi d'oro. I lineamenti affilati erano contornati da una cascata di viticci d'edera che germogliavano sulla sua testa, tra le piccole corna simili a quelle dei caprioli, e scendevano in onde delicate sulle spalle tornite.

La salvan si mosse e la veste di lino lasciò intuire in trasparenza le sue forme esili.

Ragnaris strinse i denti. Una rabbia crescente gli incendiò le viscere. Quella bellezza era offensiva. Innaturale.

“Salute a te, soldato,” disse la creatura in latino, e gli si avvicinò.

Con un ringhio, lui l'afferrò per un polso sottile e la scaraventò sul letto. Ecco, brava. Che annaspasse sul materasso, goffa come una scrofa nel fango.

Lei scostò una ciocca verdeggianti e gli rivolse un sorriso.

“Quanta fretta,” mormorò.

Non sembrava spaventata, mostro disgustoso. Oh, ma ci avrebbe pensato lui. Lei sarebbe stata la prima della sua specie a sperimentare la sua ferocia.

Ragnaris si slacciò il cingulum e la fibbia metallica urtò il pavimento con un clangore. Fece per muoversi verso il letto, ma qualcosa gli strozzò il fiato e lo trattenne. La gola gli si strinse, l'aria non riusciva più a passare.

Il sorriso della salvan si aprì a mostrare una chiostra di denti aguzzi.

Ragnaris annaspò. Portò le mani alla gola e incontrò la consistenza ruvida di un ramo, chiuso come un cappio attorno al suo collo.

Non era possibile. Ruotò la testa quel poco che riuscì nel tentativo di capire cosa stesse succedendo. Uno dei rami del pino in cortile si era proteso attraverso la finestra e ora cercava di impiccarlo. Un fremito simile a una corrente calda percorreva il legno e le sue nervature.

Il panico gli accelerò le pulsazioni, il volto s'incendiò. Ragnaris tentò di infilare le dita tra il ramo e la pelle. Ottenne solo di aumentare la pressione.

Il petto era sul punto di esplodergli, da tanto il cuore era impazzito.

Con movimenti pigri, la salvan si acciambellò sul letto, attirando le gambe vicino a sé. Socchiuse le palpebre in quella che, se si fosse trattato di un'umana, avrebbe potuto essere interpretata come un'espressione soddisfatta.

“È il momento, Dola.”

Un'ombra scavalcò il davanzale e gli atterrò accanto.

Era un giovane uomo dai capelli scuri, alto e robusto di spalle. Attorno all'occhio sinistro aveva una grande voglia rossa. Vestiva come un servo e tra le mani stringeva un lungo coltello per scannare i porci.

# I DOLA



**D**ola finì di ripulire quello schifo di sangue dalla tunica e rad-drizzò la schiena. Antenati, si stava facendo tardi, e le ombre degli Alberi del Ricordo erano già lunghe dita di tenebra che ghermi-vano il pietrisco sulla riva del torrente.

Sfregò tra loro i palmi intirizziti per riscaldarli. Pazienza, meglio tardare un po' che sentirsi addosso il peso e l'odore di quello che aveva fatto. Gli ultimi filamenti spessi e scuri vennero trascinati via dall'acqua e arrossarono la schiuma attorno ai massi sporgenti del guado.

Avrebbe dovuto esserne fiero. Avrebbe dovuto esibire la tunica macchiata come uno stendardo, e invece c'era quel dolore, come avere una *spatha* conficcata tra le costole.

Sollevò la stoffa, zuppa e appesantita, e *pulita*. I raggi obliqui del sole disegnarono un ricamo di aghi sul tessuto. Grazie agli Antenati, la macchia era sparita del tutto.

“Hai finito, adesso?” La voce di Luja era simile allo scroscio delle foglie colpite da una raffica improvvisa. “Possiamo andare?”

Dola riabbassò la tunica e intercettò il suo sguardo ambrato.

“Già, tanto quel porco non si è dissanguato addosso a *te*.”

Luja scrollò la testa e i viticci d'edera della chioma ondeggiarono.

“Guarda che ti capisco, eh? Solo che anche io ho bisogno di cambiarmi e farmi un bagno come si deve per levarmi di dosso l'odore di quel villaggio umano. Bisogno *urgente*.”

“E pretendi che io me ne vada in giro con il loro sangue sulla tunica?”

“Beh, tu dovresti essere più tollerante.”

Un nocciolo di rabbia dura gli si formò alla base della gola, ma si sforzò di ingoiarlo. Sospirò e gettò la tunica ad asciugare su un macigno. A differenza delle altre sue sorelle di guerra, Luja non lo provocava con cattiveria. Era solo il suo modo di essere, ormai ci aveva fatto l'abitudine.

“Ero inzuppato dalla testa ai piedi. Non potevo presentarmi a casa in quel modo, non credi?”

Un sorriso le tirò le labbra brune.

“L'abbiamo conciato come meritava, vero?” C'era una soddisfazione infantile nella sua voce.

Di nuovo dolore. Qualcuno aveva afferrato la spatha invisibile conficcata nel suo petto e la stava torcendo.

“Spero che sia servito a qualcosa.”

“Andiamo! Non puoi goderti il successo almeno fino al tramonto, prima di mettere su quella faccia?”

“Quale faccia?”

“Quella cupa. Quella che hai sempre, tutti i soli della tua vita!”

Dola ricadde sull'argine, accanto alla faretra, all'arco e al cingulum con i coltelli. Un piccolo spasmo gli attraversò i muscoli delle braccia e delle gambe. Convincere un Albero della Lungimiranza a muoversi in quel modo attraverso il potere del Nesso era stato un azzardo.

“Non facciamo altro che uccidere.” Lui, almeno, non faceva altro da anni. Da quando Tanna aveva deciso che fosse grande abbastanza per maneggiare un coltello senza ferirsi da solo. “Ma i goti non si sono ancora decisi a lasciarci in pace.”

A volte aveva l'impressione che ci fosse un'altra vita destinata a lui. Qualcos'altro che avrebbe potuto fare con le sue mani e il suo corpo, qualcosa di diverso da uccidere, uccidere, uccidere. Qualcosa che non gli avrebbe chiesto di soffocare un dolore che non avrebbe dovuto provare.

Luja giocherellò con un ramoscello spezzato.

“Questo qua era uno importante. Magari è la volta buona.”

Poteva esserlo davvero? Un fremito luminoso di speranza gli sobbalzò nel petto. Quando la guerra fosse finita, lui avrebbe potuto abbandonare le Torri. Avrebbe trovato un tessitore disposto a prenderlo come apprendista e...

E cosa? Aveva già diciassette anni, era troppo tardi per imparare un nuovo mestiere. Se era esistita davvero la possibilità di un'altra vita, di un altro destino, gli era stata portata via tanto tempo prima. Quando la guerra fosse finita, per la sua gente sarebbe diventato inutile.

Perciò avrebbe solo dovuto essere grato. Ai salvanes che gli avevano dato una vita e uno scopo, anche a discapito di tutte le altre vite e scopi possibili. E, beh, agli invasori goti, e alla loro tendenza a morire in fretta quando li sgozzava a tradimento. Anche se perdevano così tanto sangue.

Anche se faceva male.

Dola aprì la bocca, una banalità già pronta sulla lingua, ma il rumore di un ramo spezzato lo fece voltare di scatto verso il folto della foresta.

Un viso si tuffò in una macchia di arbusti spettinati a una ventina di passi di distanza.

“Per le palle degli Antenati,” ringhiò Dola.

Raccolse l'arco e la faretra. Incoccò, tese la corda fino al massimo allungo e inalò un respiro.

La foresta intorno era quieta. Il placido sciacquio del torrente si univa al canto delle fronde, animato da scricchiolii del legno e dal richiamo delle ghiandaie.

Socchiuse le palpebre ed estese la sua coscienza al Nesso. Un silenzio ovattato gli premette sulle orecchie, la vista sfarfallò in scintille luminose. I confini del suo corpo si sfibrarono e la pelle cominciò a fremere come aghi carezzati dal vento, erba battuta da piedi umani. La sua mente dilagò. Percorse gli intrecci segreti delle radici degli Alberi del Ricordo, strisciò nel terriccio umido insieme ai vermi. Ronzò con gli insetti che popolavano il sottobosco e si posò sulla fronte sudata della ragazzina dai ricci bruni acquattata tra gli arbusti poco lontano.

Ancora lei?

Dola puntò la freccia nella direzione giusta. Non aveva bisogno di vederla per sapere dove mirare. Il suo sangue pulsava in accordo con il sospiro del vento tra i rami. Percepiva la pressione dei piedi dell'umana sul terreno e il tremito della sua mano appoggiata alla corteccia dell'albero vicino.

Scoccò.

I flettenti dell'arco s'incurvarono e oscillarono di nuovo in posizione. La freccia corse, più veloce del vento tra gli Alberi della Speranza, silenziosa come la neve sui pendii. La punta si conficcò con uno schiocco molle nel muschio accanto ai piedi della ragazzina, che lanciò uno strillo di paura.

Lei schizzò in piedi e si lanciò di corsa verso il sentiero da cui erano venuti.

“L'hai riconosciuta?” Luja strinse gli occhi, concentrata.

Dola sfiorò l'impennaggio di una nuova freccia.

“Agate.”

La servetta della taberna di Teofilo. Doveva averli seguiti fin dal villaggio, tenendosi sempre abbastanza lontana perché il loro raggio di consapevolezza nel Nesso non li avvertisse della sua presenza.

“Dola, non possiamo...” La voce di Luja vibrava su note tese.

“Me ne occupo io.”

A grandi falcate, Dola abbandonò la riva del torrente e calpestò il terreno fitto di radici, arbusti e aghi secchi. Sprofondò di nuovo nel Nesso, ma una trafittura all'altezza del petto gli mozzò il fiato e lo riportò dentro i confini della sua carne. Era troppo presto per manipolare di nuovo la natura perché agisse al suo posto, come aveva fatto con Ragnaris.

Era il tempo delle armi.

Il suo respiro si armonizzò con il pulsare sommesso della vita circostante. Divenne fin troppo consapevole delle impronte che Agate imprimeva al suolo, dei fusti che spezzava con le braccia. Del ceppo che la fece inciampare e finire bocconi.

Dola strinse un'altra freccia tra indice e medio e inforcò la corda nella cocca. Aggirò il grande tronco di un Albero del Ricordo e la trovò in ginocchio tra le radici.

Il suo palmo sinistro, chiuso sull'impugnatura di tela dell'arco, divenne scivoloso per il sudore.

Le regole di Tanna erano chiare. Niente testimoni. Nessuno che potesse descrivere il suo aspetto e parlarne con altri. Teofilo era un contatto fidato, ma i suoi servi no, e chiunque rischiasse di diventare pericoloso doveva sparire.

Agate sollevò su di lui il viso magro, dove gli occhi spiccavano enormi, quasi quanto quelli di un salvan.

Ma non era un salvan. Era un'umana, ed era un nemico.

Il palpito della natura intorno a lui fu soffocato dal ritmo selvaggio del suo cuore impazzito, dall'affanno del respiro incastrato in gola.

L'asta oscillò appena nel poggiafreccia.

Antenati, era solo una stupida ragazzina.

Agate restò a fissarlo con le labbra tremanti, un piccolo animale terrorizzato davanti al predatore.

Era il momento perfetto per colpire. Gli anni di addestramento produssero una contrazione dei muscoli, una scarica sotto la sua pelle.

Le dita ebbero un fremito, ma non rilasciarono la freccia. Tennero la corda in tensione, la mano destra ferma sul punto d'appoggio appena sotto l'orecchio. Il tremito crebbe e si diffuse lungo il braccio.

Il volto della ragazzina, sbiancato dalla paura, era appena oltre la punta di ferro.

"Fila." Dola abbassò l'arco. "Tu non mi hai mai visto. Se lo dici a qualcuno verrò a cercarti e prenderò la vita che ti concedo oggi."

Agate puntò le ginocchia, si alzò in piedi e ricominciò a correre, dentro e fuori dalle colonne polverose di luce che dalle chiome degli alberi tagliavano l'aria fino a terra. Un bagliore si rifletté sui suoi capelli castani, accendendoli d'oro.

Un tremito nelle braccia. Che cosa aveva fatto? Gli sembrò di avere una pietra incastrata in gola. Non era ancora troppo tardi. Bastava farla

cadere e raggiungerla per finirla. Non sarebbe stato il suo lavoro più pulito, ma almeno sarebbe stato un lavoro *finito*.

Si morse un labbro e cercò una posizione più comoda, da cui avesse una visuale migliore. Si spostò a ridosso di un cespuglio e piccole spine s'impigliarono nei calzoni, penetrando la tela di silene e pizzicando la pelle sottostante. Così andava meglio.

La freccia rimase sulla corda.

Agate si fece sempre più lontana, prima di sparire nel folto degli alberi insieme alla melodia stonata della sua corsa fuori controllo. Gli ansiti terrorizzati vennero inghiottiti dai rumori del bosco: il frullio delle ali degli uccelli tra i rami, lo zampettare degli scoiattoli sui tronchi, lo strisciare di mille insetti sotto i piedi. C'era qualcosa di avvolgente nel canto delle foglie protese nel vento, e il Nesso lo amplificò. Dola si trovò le orecchie piene del pulsare dei cuori delle ghiandaie, dell'incessante e ritmato scavare dei toporagni tra le radici.

E, sopra tutto, gli parve che echeggiassero le accuse delle sue sorelle.

Debole.

Traditore.

Uno come lui avrebbe dovuto essere grato. Avrebbe dovuto desiderare di versare il sangue umano più di chiunque altro a Vaël, per dimostrare di essere degno del Nesso.

Abbasso l'arco con un sospiro, rilassando la corda, e ripose la freccia inutilizzata nella faretra.

Basta morte, per oggi.

Forse avevano ragione. C'era *davvero* qualcosa di sbagliato in lui.

Strascicò i piedi fino a tornare sulla riva del torrente. Luja lo aspettava con l'aria stanca.

“Hai fatto?”

Le rispose con un cenno secco del mento. Non si fidava della propria voce per mentire.

Lei rilassò un po' le spalle e tenne gli occhi bassi.

“È stata sciocca a seguirci. Che cosa aveva in quella testa?”

“Forse era solo curiosa.”



O forse qualcuno aveva cominciato a sospettare che Teofilo collaborasse con Vaèl e aveva infiltrato una spia tra i suoi servi. E lui l'aveva lasciata andare. Bell'idiota.

Agate doveva avere tredici anni. Se non era troppo presto per essere una schiava e una prostituta, non lo era nemmeno per essere una spia. In fondo, lui non era stato molto più grande quando Tanna e il re gli avevano affidato un bersaglio e un coltello.

Qualcosa di fresco gli si posò sulla mano. Dola abbassò il viso e scoprì le sottili dita di Luja che si intrecciavano alle sue. Lei premette il viso contro il suo petto. Le piccole corna gli sfiorarono il mento.

“Hai fatto quello che dovevi. Non sentirti in colpa.”

Attraverso il Nesso, i loro cuori presero un unico ritmo, e l'armonia leggera delle emozioni della sua sorella di guerra allentò il morso dell'ansia che aveva addosso. L'anima luminosa di lei si fece pioggia pronta a inzuppargli la mente e a ripulirla da ogni preoccupazione.

Peccato che lui non meritasse niente di tutto quello.

Dola si scostò con un movimento brusco.

“Avevi ragione. È stato sciocco perdere tempo al torrente.”

Senza aspettare risposta, si chinò a raccogliere la tunica, che l'acqua aveva incollato alla pietra. Era ancora zuppa e gli fece colare sulla pelle cascate di rivoletti gelidi mentre se la calcava addosso.

“Non puoi mettertela così!” Luja agitò le braccia. “Ti prenderai qualcosa.”

“E poi guarirò.” Dola si sistemò a tracolla la faretra, l'arco e la sacca di tela. Le dita si muovevano, ma non gli sembravano nemmeno le sue. Erano le stesse dita che non avevano scoccato la freccia. Come se avessero voluto fare una prova di quell'altra vita, quella in cui lui non uccideva. Un torpore straniante lo avvolse come un sacco.

Luja roteò gli occhi.

“Comportarti in modo stupido non cancellerà quello che è successo.”

Lo sapeva. Sapeva che non poteva fuggire da quello che aveva fatto. Da quello che *non* aveva fatto.

*Non* aveva ucciso una spia. No, una ragazzina. E forse una spia.

“Preferirei evitare di dover uccidere di nuovo, prima che tramonti il sole. Torniamo a casa, facciamo rapporto e speriamo che il sidro di Medesana sia abbastanza forte da farci dimenticare questa storia.”

“Non capisco perché ne fai un problema. Erano solo umani!”

Le dita incespicarono mentre chiudeva la fibbia del cingulum. Poi diedero uno strattone per fissare la misura.

Senza che potesse controllarlo, il sangue affluì con un pizzicore alle sue guance. Sangue, non linfa. Caldo e maleodorante come quello del comes goto che gli aveva imbrattato la tunica. Il senso di nausea minacciò di soffocarlo.

“Scusami,” si affrettò a dire Luja. “Non intendevo...”

“Lascia perdere.”

Con i rivoli gelidi che gli disegnavano un sentiero irregolare tra i muscoli sulla schiena, Dola saltò il torrente mentre la pelle gli si accapponava. I suoi stivali affondarono nella ghiaia dell'altra sponda e lui alzò lo sguardo. Oltre le fronde profumate, il dorso pallido della montagna svettava come un bastione di pietra nuda, levigato dai secoli e dalle intemperie. Sbuffi di nuvole ne nascondevano la sommità e si arricciavano nel profondo dei canali e nelle gole lontane. Sembrava che quella muraglia s'innalzasse all'infinito, tesa verso il cielo e i troni degli Antenati lassù.

La strada verso casa era ancora lunga.



Il vento fischiò tra le pietre nude e Dola strinse la mascella per non far battere i denti. Sforzò un altro passo avanti, su per il ghiaione che sprofondava nell'ombra. La tela della tunica, ancora umida, gli punse la pelle con spilli di ghiaccio.

Luja accelerò l'andatura e gli si mise a fianco. Aveva gambe sottili e agili come quelle di un camoscio e a differenza sua non sembrava stanca.

“Hai freddo?”

Dola grugnì in risposta.

“Non ho ancora capito se sei arrabbiato con me.”

Il peso sul petto divenne ancora più pressante.

“No.”

“È per la ragazzina, allora?”

Dola si tormentò una pellicina attorno all’ungchia del pollice. Certo che si trattava di Agate, ma non per il motivo che lei presumeva. Il segreto sembrava essergli cresciuto dentro durante il tragitto, diventando ogni istante più pesante e insopportabile. Ma né Luja né nessun altro avrebbe dovuto scoprirlo. Mai.

Il sentiero svoltò dietro un costone e la montagna si spalancò come una bocca enorme, con denti aguzzi di roccia che sporgevano verso il passaggio centrale. Da terra fino alla sommità, la strada era bloccata da un muro di rovi colossale, simile a un’oscurità ribollente. Un intrico di rami robusti e di spine, lunghe e acuminatae come spathae, ma così nere da non riflettere nemmeno un barbaglio dell’ultimo sole.

Dola aprì e chiuse i pugni. Non aveva voglia di aspettare l’aiuto di Luja, non oggi. Anziché proseguire verso la barriera di rovi, si arrampicò tra le pietre della parete orientale.

“Sei proprio un testardo orgoglioso.” Luja scrocchiò le dita e si accostò ai rovi. “Beh, arrangiati. Io non ci tengo a fare la strada difficile.”

Lei sollevò un palmo nudo e lo premette contro una delle spine finché la sua punta non bevve la linfa dorata che scorreva nelle sue vene.

Una goccia, densa e spessa, si raccolse sulla sua pelle.

Con un rumore scricchiolante di legno, i rami si ritrassero. Grossi viticci spinati si avvolsero su se stessi e si avvilupparono in spirali contorte lontano dalla strada, lasciando libera una sottile striscia per passare. Una fenditura si aprì per tutta l’altezza della barriera, una lama di luce filtrò attraverso la sua profondità. La polvere a terra era segnata dalle tracce dei rovi.

Era sua sorella. Non avrebbe dovuto provare invidia nei suoi confronti. O amarezza perché le era consentita una cosa impossibile per

lui. Dola avanzò per scostare le rocce che nascondevano l'accesso alla sua galleria. Un tunnel nero gli si aprì davanti e un soffio di aria gelida proveniente dall'imboccatura gli graffiò il viso.

“Io passo per la via più comoda,” gli gridò Luja.

Buon per lei. Dola s'infilò nella gola stretta. Era un passaggio angusto, che andava bene per il ragazzino che era stato quando Tanna l'aveva modellato per lui. Adesso doveva attraversarlo con la schiena curva, le gambe piegate e la testa che a ogni passo rischiava di sbattere contro il soffitto. Un uomo in armi della stazza di quel goto che avevano finito al villaggio non sarebbe mai riuscito a passare.

Era un sollievo stare da solo, anche per una manciata di istanti. Senza nessuno che potesse percepire il suo senso di colpa, sul suo viso o attraverso il Nesso. E fare domande a cui sarebbe stato costretto a mentire.

Procedette con le mani lungo le pareti, rese lisce dal potere del Nesso. Un'escrescenza rocciosa gli urtò una spalla e lui si morse la lingua per soffocare un'imprecazione. Stava diventando troppo grande.

Dopo una curva, un foro luminoso incendiò l'oscurità della galleria. Ancora qualche passo trascinato contro la pietra che gli premeva le ginocchia e i gomiti, e spinse la testa fuori.

Un regno chiuso tra picchi ripidi e nudi. Una corona di roccia scabra bordata del rosso del tramonto a proteggere la valle all'interno. Le pareti a strapiombo cullavano i campi rigogliosi di alberi da frutto e di frumento, il reticolo di strade ordinate che s'intrecciavano come fili di un complicato arazzo.

E torri, ripide costruzioni vertiginose plasmate attraverso il Nesso da re Laurin e dai suoi antenati. Finestre e portoni aprivano vani arcuati nelle bianche facciate, leggere come un ricamo su seta di tarassaco. Cuspidi e archi naturali punteggiavano il verde degli alberi, soffice come un tappeto, a comporre un disegno maestoso e familiare.

Lo spettacolo alleggerì la tensione dei suoi muscoli, allentò il nodo nel petto.

Ogni volta gli sembrava di tornare bambino. Sentiva di nuovo le

storie che gli raccontava Tanna, quelle sui sovrani dei salvanes così potenti da persuadere la pietra ad aprirsi e innalzarsi fino a trasformarsi in case e palazzi. Non aveva mai visto Tridentum o Ravenna, la capitale del regno degli umani, ma avrebbe scommesso tutti i solidi delle casse dei goti che nessuna delle due fosse grande quanto Vaël, o splendente anche solo la metà.

Soprattutto, nessuna delle due poteva avere qualcosa di grandioso come i tre pinnacoli di roccia pallida che sveltavano al centro della valle, monumentali blocchi rastremati più grandi di qualsiasi costruzione umana. La loro superficie scabra era stata scolpita dalle tempeste e dal Nesso in ugual misura.

Le Torri di Laurin, innalzate come una sfida al cielo.

Casa.

Dola si lasciò scivolare sulla scarpata che si apriva ai piedi della galleria e atterrò accanto a Luja. Lei lo aspettava con le braccia incrociate sul petto.

“Dovremmo far chiudere quel passaggio.” Storse il naso e imboccò un sentiero battuto verso i primi edifici. Gli speroni di roccia della periferia si aprirono intorno a loro, rivestendoli di ombre lunghe. Un sentore dolciastro si allargava da un orto con filari carichi di mele. “Lo dirò a Tanna appena avremo fatto rapporto.”

Perché Luja doveva fissarsi così? Come se potesse esistere una *soluzione* al suo essere diverso.

“A me serve.”

“Ti basterebbe non fare il presuntuoso.”

“Non è presunzione. È solo che non mi piace avere bisogno di qualcun altro per tornare a casa mia.”

“Quando i goti se ne andranno e non ci sarà più il pericolo degli umani potremo insegnare ai rovi a riconoscere anche il sangue.”

Dola diede un calcio a un sasso.

“Laurin non lo permetterà mai.”

Sempre che qualcuno lo volesse ancora lì, quando i goti se ne fossero andati.

Due ragazzini con le corna appena spuntate aggirarono di corsa un puntale di roccia. Uno dei due andò a sbattere contro le gambe di Luja, barcollò e riprese l'inseguimento.

Lei gli rifilò un'occhiataccia.

“Il re forse no, ma un giorno sua figlia potrebbe...”

Dola sbuffò. Già. Aveva nominato proprio la persona giusta.

“Stai parlando della stessa Ilde che conosco io?”

Salutò con un cenno Verre il fornaio, impegnato a cercare di calmare i tre figli che si inseguivano urlando nella strada. A ogni passo, il senso di liberazione e leggerezza aumentava.

“Carità.” Un braccio sottile si tese come un ramo rinsecchito.

Anaunia, il senza-Nesso, mendicava accanto alla bottega di Verre. Dola gli passò accanto e un brivido gli risalì la schiena. Dove la rete del Nesso avrebbe dovuto congiungerlo al suo cuore, come a quello di tutti gli altri, ora galleggiava solo un buco nero, fatto di freddo e vuoto.

Tenne lo sguardo fisso davanti a sé, per non coglierlo nemmeno con la coda dell'occhio. Non voleva pensare al senza-Nesso. In fondo, un salvan non avrebbe mai escluso un altro così, senza ragione. Una punizione del genere doveva essersela meritata. E lui aveva fretta di lasciarsi alle spalle ogni bruttura della giornata.

Sotto il cielo brunito del tramonto, le gemme incastonate sulle pareti esterne dei pinnacoli di pietra cominciarono a illuminarsi.

“La Rifulgenza,” sospirò Luja. “Mi è mancata da morire.”

Un profumo intenso e dolciastro pervase l'aria. Dola trattenne il fiato. Una stretta familiare gli chiuse la bocca dello stomaco.

La strada svoltò attorno a cuspide di pietra e davanti a loro si spalancò il giardino delle Torri di Laurin, un ampio spazio circolare dove i rami ritorti e spinosi delle rose ondeggiavano accarezzati dal vento.

Rose. Migliaia di rose sempre in fiore, nutrite dal potere del Nesso. La luce del tramonto accarezzava la consistenza soffice dei petali e li tingeva di sfumature vermiglie.

L'odore divenne così penetrante da far girare la testa. Era tanto stucchevole da farlo pentire del giorno in cui aveva aiutato a far ger-

mogliare la prima. Doveva biasimare se stesso, se ora per tornare a casa rischiava di svenire ogni volta.

“Antenati, non ce la faccio più.” Luja si slanciò sul sentiero che fende il giardino delle rose. “Dopo il rapporto mi butto nel catino e ci resto fino a domattina. Che nessuno venga a cercarmi prima.”

*Lei*, almeno, non si vedeva da nessuna parte. Per il momento. Era all’interno delle Torri?

“Mmh.”

“E poi il cibo. Che schifo la polenta di frumento di Teofilo, non ce la facevo più a mangiare quella roba. Dirò a Medesana di farmi tre o quattro delle sue torte. Quante ne posso mangiare prima di sentirmi male?”

“Mmh.” Dola accelerò il passo. Se avessero camminato in fretta verso gli appartamenti di Tanna, forse sarebbero riusciti a evitare *lei*.

“Oh, ti ho fatto una domanda!”

“Mmh?”

Luja agitò un braccio in un gesto spazientito.

“Quante torte al miele posso mangiare prima di sentirmi male?”

“Una, penso.”

Lei sbuffò e si diresse verso l’ingresso della Torre Centrale. Le guardie ai lati dell’imboccatura, con la corona dello stemma reale ricamata sulla giubba in seta di tarassaco, batterono a terra le lance in segno di riconoscimento e li lasciarono passare.

Eccolo, l’ingresso quadrangolare, con il soffitto a volta sostenuto da pilastri di pietra, modellati come le nervature di un enorme organismo vivente. Negli angoli, gemme incastonate nelle colonne spandevano aloni di un profondo verde foresta e illuminavano l’androne.

Vuoto.

Dola rilasciò un sospiro. Il battito del cuore rallentò nelle orecchie. Forse la parte impossibile della giornata era finita davvero, e ora poteva pensare solo a riposare.

“Rilassati.” Luja gli strinse il polso, poi gli trasmise una scarica rinfrescante di calma attraverso il Nesso. “A quest’ora Ilde sarà nelle sue

stanze a cercare invano di usare il potere del Nesso per far fiorire una margherita o...”

“Luja, figlia di Tanna.” La voce colpì come una frustata.

Dola si fermò sul posto, lo stomaco freddo come un blocco di ghiaccio.

Quel giorno doveva proprio andare tutto storto.

Rigida, con le guance tinte di un violento oro imbarazzato, Luja si voltò.

“Principessa,” salutò, stridente.

“Oh, e hai portato con te anche *l'umano*.”

Dola inalò un respiro profondo prima di obbligarla a ruotare sul posto.

La principessa Ilde incedeva con passo sinuoso attraverso il corridoio. Indossava un corpetto di bronzo che si stringeva sul collo, decorato con piccole foglie incise. I bracciali ai polsi e sulle braccia mandavano bagliori a ogni passo. La gonna di seta di luna era dello stesso colore pallido dei boccioli della sua chioma, che germogliavano attorno alle piccole ed eleganti corna ricurve, da camoscio, e le ricadevano rigogliosi sulle spalle e lungo la schiena.

“Io non sono umano.” La voce gli uscì troppo forte dalla gola.

Luja gli diede un calcio negli stinchi.

Ilde si arrestò a un soffio da lui, gli occhi assottigliati. Il suo alito tiepido, rose e miele, gli sfiorò il viso. Anche se gli arrivava a malapena alle spalle, per qualche motivo dava l'impressione di guardarlo dall'alto in basso.

Non aveva l'aria di aver gradito la battuta di Luja. Una muraglia di ostilità la circondava all'interno del Nesso.

“Già.” Ilde corrucciò le labbra in una smorfia. “Nemmeno loro ti hanno voluto.”

Dola annaspò. Un nodo di rabbia dolorosa gli chiuse la gola. L'ondata di tranquillità che Luja cercò di trasmettergli gli s'infranse addosso senza riuscire a calmarlo.

Faceva male perché era vero. Era tutto vero, e Ilde sembrava aver



deciso di non farglielo dimenticare mai, nemmeno per un istante. Una sorta di perversa punizione per il talento con il Nesso che lui aveva e lei no. Ma se pensava che avrebbe continuato a subire in silenzio solo perché era la figlia di Laurin...

“Dola è stato bravo durante la nostra missione.” Luja si fece avanti prima che lui avesse il tempo di aprire bocca. “Ha eliminato un comes piuttosto pericoloso. L’ha fatto immobilizzare da un *albero*, sai.”

“Posso immaginare.” Ilde sbatté le ciglia sulle iridi d’ambra, picchiettate di schegge più chiare e luminose. “Chi meglio di un umano può occuparsi di qualcosa di degradante come la guerra?”

Luja si grattò le foglie in cima alla testa.

“Uhm. La famiglia reale, forse?”

Il viso della principessa divenne immobile e imperscrutabile come la pietra.

“Stai forse insinuando che io e mio padre non ci occupiamo del nostro regno in modo adeguato?”

Luja si affrettò ad abbassare la fronte.

“Non oserei mai.”

“Adesso vuoi lasciar intendere che io non capisca quello che dici?”

“Io... no. Volevo dire che mi sono spiegata male, ecco.”

“Molto bene.” Ilde sollevò il mento. “Ora sparite. State ammorbando le Torri con l’odore di umano che vi portate addosso.”

Dola restò immobile, i pugni contratti, la tensione tra loro che rendeva densa ogni boccata d’aria.

“Dola...”, sussurrò Luja.

Ilde inarcò un sopracciglio come a sfidarlo. *Provaci*, sembrava dire. *Provaci, a insultare la principessa di Vaèl nel cuore del suo stesso palazzo. Dimostra a tutti la feccia umana che sei.*

Luja lo prese per un polso e lo costrinse a muoversi.

## L'AUTRICE

Sara Simoni è nata in Trentino-Alto Adige nel 1992 e vive da sempre in Lombardia. Nel 2011 e nel 2014 è stata semifinalista del Premio Campiello Giovani, nel 2014 ha vinto il Premio Chiara Giovani e nel 2015 e nel 2016 si è classificata terza al concorso di narrativa fantastica Pagine Folk. Nel 2015 il suo racconto *Mal di Stelle* è stato pubblicato sulla celebre rivista Linus, per Baldini&Castoldi. Nel 2014 è uscito per Giunti editore il romanzo *L'innocenza del serpente*. Nel 2019 pubblica la saga bestseller di *YS* per Acheron Books.

## L'EDITORE

Acheron Books è un editore indipendente specializzato in narrativa fantastica ad ambientazione italiana, pubblicata in italiano e in inglese. Pubblica poche opere all'anno, molto selezionate, per poter garantire ai propri lettori un alto livello di qualità sia nello stile di scrittura che nell'originalità delle storie. Le copertine sono illustrate dai più talentuosi artisti e fumettisti italiani. Nonostante la giovane età vanta a catalogo alcuni fra i migliori scrittori del settore.

Il fantastico italiano si chiama  
**ACHERON BOOKS**

## SEGUI N3RDCORE SU TWITCH!

Rassegna Stanca quotidiana. News dal mondo del Pop e del Fantastico. Videogame, narrativa fantasy, librogame, interviste, frizzi e lazzi. Campagne live di giochi di ruolo.

E inoltre PITCHNADO!, il primo format italiano di selezione pitch di autori esordienti.

Non rimanere seppellito sotto il tuo ombrellone:  
VIENI A SURFARE LA GRANDE ONDA DEL MONDO NERD!



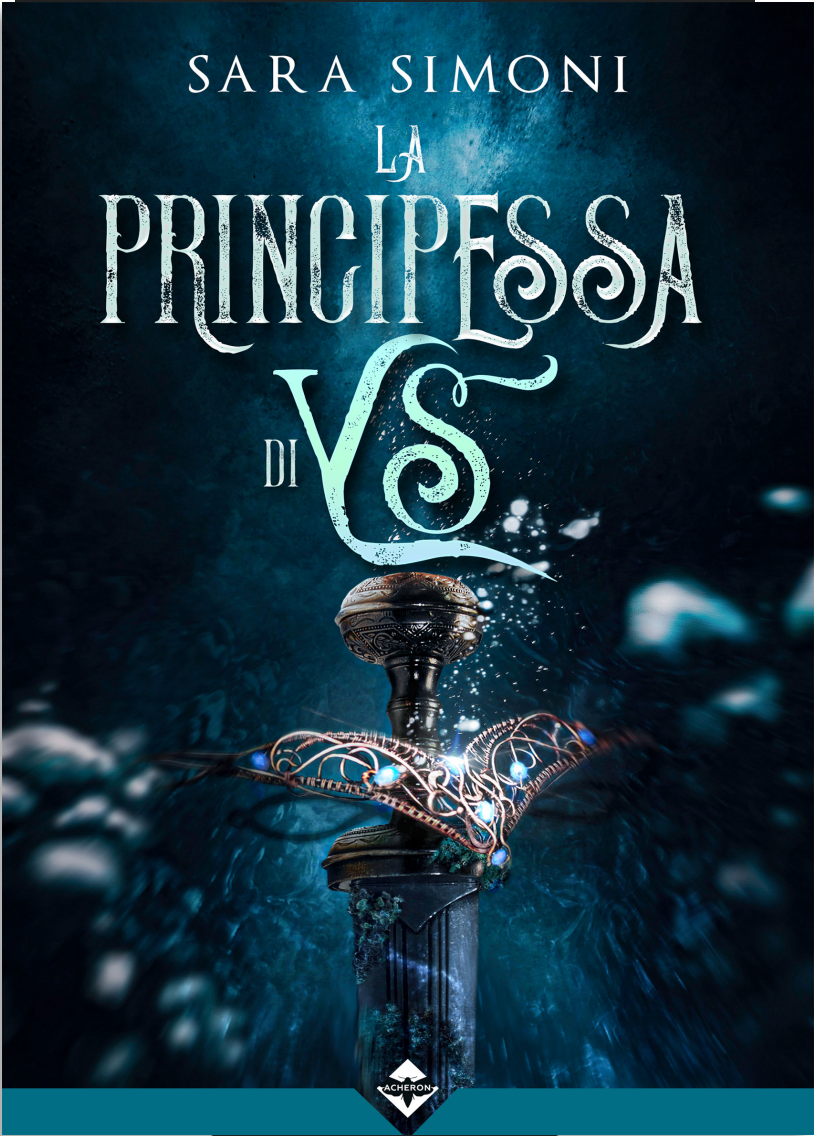
[TWITCH.TV/N3RDCORE](https://www.twitch.tv/n3rdcore)



IL FANTASTICO ITALIANO  
SI CHIAMA

**ACHERON BOOKS**

SARA SIMONI  
LA  
PRINCIPESSA  
DI VS



# LA PRINCIPESSA DI YS

## TRAMA

Nel 52 a.C. Ys, leggendaria capitale dell'Armorica, sprofonda nell'oceano a causa della passione proibita tra la principessa celta Dahut e l'affascinante generale romano inviato da Cesare.

Dopo duemila anni Ys, grazie a un potente incantesimo che la protegge dagli abissi, risorge e prospera sotto la guida della dinastia Ruaidhri. Ma quando Re Arthur comincia a perseguitare i medium come lei, la diciottenne Morrigan capisce che la famiglia reale ha qualcosa da nascondere. Insieme all'ambiguo principe Cormac, scopre un segreto capace di destabilizzare le sorti dell'intero regno. L'unica via di salvezza è risvegliare il temibile Re Stregone. La vera minaccia arriva però dal lontano passato, sotto forma di una principessa imprigionata nel corpo immortale di una sirena e del suo amante defunto...

Tra mito celtico e distopia, un'avventura senza tempo, una storia d'amore segnata dal destino.

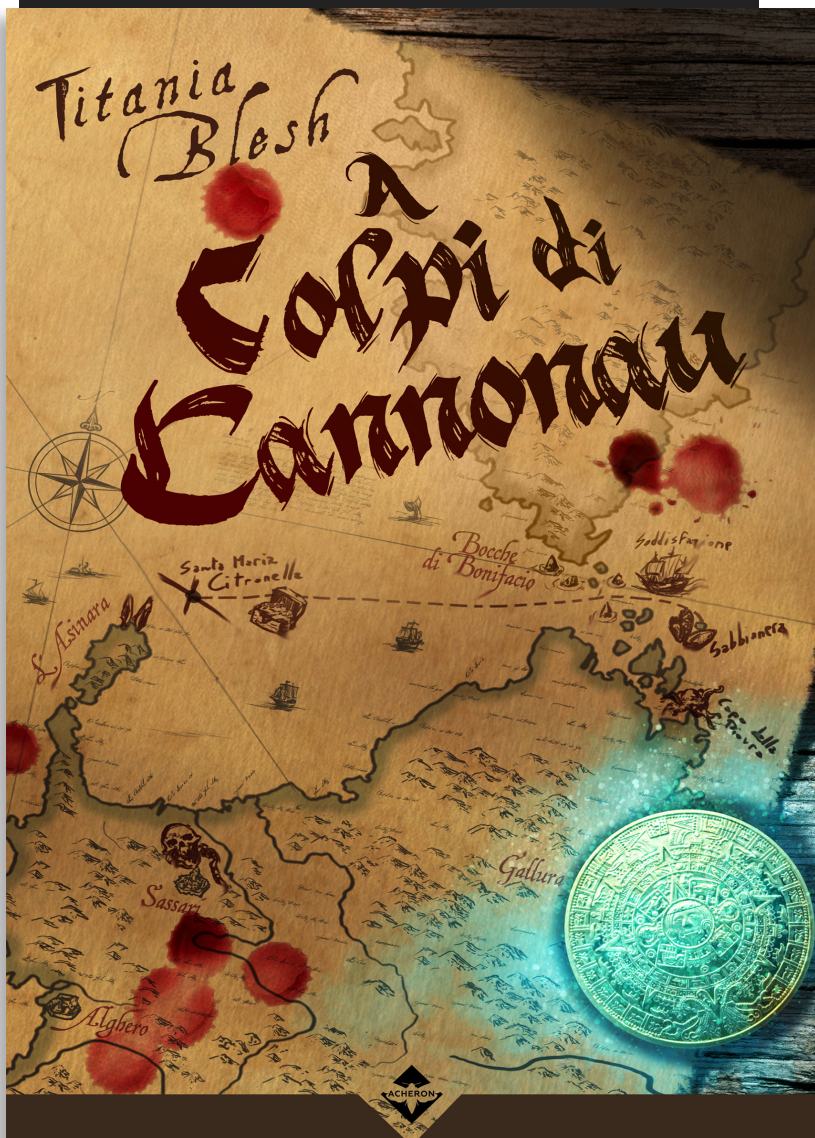
## AUTRICE

**Sara Simoni** è nata in Trentino-Alto Adige nel 1992 e vive da sempre in Lombardia. Nel 2011 e nel 2014 è stata semifinalista del Premio Campiello Giovani, nel 2014 ha vinto il Premio Chiara Giovani e nel 2015 e nel 2016 si è classificata terza al concorso di narrativa fantastica Pagine Folk. Nel 2015 il suo racconto *Mal di Stelle* è stato pubblicato sulla celebre rivista Linus, per Baldini&Castoldi. Nel 2014 è uscito per Giunti editore il romanzo *L'innocenza del serpente*. Nel 2019 pubblica la saga bestseller di YS per Acheron Books.



IL FANTASTICO ITALIANO  
SI CHIAMA

**ACHERON BOOKS**



# A COLPI DI CANNONAU

## TRAMA

Sardegna, 1600. Intrappolata in un'isola deprimente e in un matrimonio disastroso, la ribelle Fiammetta rincorre il sogno folle di diventare piratessa. Da anni prepara la fuga a bordo del veliero che ha acquistato in gran segreto da un mercante genovese, e adesso la sua ciurma composta da mogli insoddisfatte sembra pronta al grande varo. L'occasione perfetta si presenta quando Stellina, una ragazzina dotata di strani poteri, promette di condurla al mitico tesoro sepolto del leggendario pirata Capitan Sauro. Ma tutto si complica quando Ambrosio, cacciatore di streghe per la Santa Inquisizione spagnola, posa i suoi occhi sulla ragazzina. Lui sa bene che gli spiriti Zipa, come quello che infesta il corpo di Stellina, possono percepire l'oro del Nuovo Mondo... oro che il bieco inquisitore brama disperatamente.

La posta in gioco si alza. Fiammetta e la sua ciurma di donne sbandate devono imbarcarsi in una sfida impossibile: trovare il tesoro prima degli spagnoli, oppure la libertà sarà l'ultima delle loro preoccupazioni!

## AUTRICE

**Titania Blesh** è nata in Italia nel 1989. Ha vissuto in Finlandia, Spagna e Costa Rica, al momento abita vicino a Milano. La sua prima uscita è un fumetto con Shockdom. *A Colpi di Cannonau* è il suo primo romanzo.





IL FANTASTICO ITALIANO  
SI CHIAMA

**ACHERON BOOKS**

M A S A

# TRIONFI DEL VUOTO

LA NUOVA ALBA



# I TRIONFI DEL VUOTO

## LA NUOVA ALBA

### TRAMA

Sulla Quinta luna, l'Onda – magia antica che promette prodigi – sta morendo. Ma c'è ancora speranza. I destini convergono, le figure si uniscono e si intrecciano in un gioco che può portare rovina o redenzione.

L'Erudito è un ciclope sinistro, che ha abbandonato la vita nei campi per dedicare anima e corpo allo studio. Per ripristinare l'Onda, è disposto a viaggiare fino all'ultimo porto in cui uno come lui dovrebbe andare.

Il Condottiero ha visto massacrare i suoi uomini. Per riscattare il suo onore, ora ha votato se stesso alla riconquista della misteriosa, potente reliquia della sua dea.

Il Maledetto era un capitano, prima che un oscuro sortilegio gli impedisse di posare gli zoccoli sul ponte di una nave. Adesso è solo un fauno di terra, ma è disposto a tutto per tornare quello che era un tempo.

La Reietta sopravvive come una ladruncola nei bassifondi di una città sospesa, che l'ha ostracizzata a causa dello strano marchio che porta sulle ali. Per cercare il suo destino, deve partire e fermare tutti gli altri, prima che sia troppo tardi.

Il loro vuoto è la chiave di tutto.

Quattro protagonisti, quattro carte in gioco, quattro destini che s'intrecciano per sancire le sorti di un continente alla deriva. Le carte sono sul tavolo, la partita è cominciata. In questa sfida pochi conoscono le regole, ma tutti giocano per vincere.

### AUTORE

**Masa** è lo pseudonimo di un tuttofare dell'editoria: ricopre il ruolo di libraio, writing coach, editor, redattore, curatore di collana e scrittore. Fondatore di WritingCoach.it, è anche tutor del corso di Alta Formazione "Il Piacere della Scrittura" dell'Università Cattolica di Milano.

I Trionfi del Vuoto – La Nuova Alba è il suo romanzo di esordio.

